Giornale della Casa Circondariale di Piacenza

Numero 3 - DICEMBRE 2008

razie alle frasi fatte, alle parole un po' fruste del sociale che arrivano fedeli e dimesse a soccorrerci quando dobbiamo costringere nella rigidità dei formulari la nostra passione.

In ogni caso è vero: abbiamo "dato voce a chi non ce l'ha" anche se solo a qualcuno, mai più di dieci o dodici alla volta; abbiamo "sensibilizzato il territorio", un po' ma sicuramente non a sufficienza; abbiamo "difeso i diritti degli ultimi" ma, per carità, su questo punto è meglio stendere un velo. Gli ultimi restano ultimi.

Un bilancio onesto potrebbe anche tagliarci le gambe; nonostante gli sforzi e le fatiche, vicino a noi c'è ancora tanta gente convinta che in carcere l'ozio sia una fantastica opportunità, che vivere di televisione e branda sia il paradiso dei peccatori e che, comunque, per certi reati "sarebbe meglio la pena di morte".

Grazie di cuore a tutte queste persone perché, senza immaginarlo, motivano con grande efficacia il nostro lavoro.

Fantastici pungoli, ci incentivano a continuare a scrivere, a raccontare, a ragionare; ci spronano

ogni settimana a superare i tanti cancelli del carcere e i nostri limiti per tentare nuove strategie di comunicazione, per trovare altre storie, per cercare di aprire strade di confronto pacifico, di ragione e di civiltà.

Poche voci, pochi diritti, un territorio ancora molto duro da dissodare, tanto lavoro davanti a noi.

Ma anche tanto calore e gratitudine.

Per i nostri redattori, innanzitutto, per quelli di allora che ci hanno aiutato a partire e per quelli di oggi. Giovani, vivaci, irrequieti. Attingendo alle loro imprevedibili risorse siamo riusciti a dare continuità a un lavoro difficile e corag-

E tanti ringraziamenti

Continuare ostinatamente a tener vivo un confronto onesto tra dentro e fuori, senza pregiudizi e senza smancerie: questa è la nostra idea di pace

Buon Natale!

gioso. Scrivere non è semplice; scrivere di sé è un rischio. Per tutti, ma per una persona "prigioniera" lo è un po' di più.

Grazie, dunque, ai nostri redattori, ma proprio a tutti; a quelli che sentiamo ancora, a quelli che abbiamo perso di vista, a quelli che ci hanno deluso e soprattutto a quelli che davvero hanno cambiato la loro vita perché rendono plausibile la nostra speranza.

Grazie agli amici di "Ristretti Orizzonti" e a Ornella perché segnano il passo della marcia, ci obbligano ad avanzare su un sentiero faticoso ma, in parte, già tracciato.

Grazie a Brunello, a Mara e Valeria e all'associazione "Oltre il muro" che ha adottato il nostro giornale; grazie a don Davide che ci ha permesso di distribuirlo in un numero di copie inimmaginabile, grazie al Direttore del carcere che ci ha dato la possibilità di provare e di continuare, al Magistrato di Sorveglianza; grazie alla maestra Pinuccia vicina da sempre in modo discreto e prezioso, a Francesca, Suor Claretta, a tutti i volontari e gli insegnanti e grazie a chi, tra il personale dell'istituto, ci ha

sostenuto e aiutato. **Grazie**, infine, al nostro grafico Renato. Tanta gratitudine, in ordine libero, per una volta senza gerarchie.

Grazie a voi tutti lettori, perché siete la nostra vera ricchezza, il calore e il senso di quello che facciamo, grazie davvero a ciascuno di voi.

Grazie, infine, al redattore più caro che mi ha lasciato un po' sola e piena di nostalgia. Grazie a Enrico.

Carla Chiappini

VITA DI REDAZIONE

Vomini chiusi.

redattori volontari, di differenti nazionalità, età, storie, religioni, ideologie, caratteri. E persino "ingombro fisico": si va dai quasi due metri di Nest alla piccola statura di Vladan, con una vasta gamma di variazioni, tutte ugualmente stipate nei banchetti di scuola dell'area pedagogica. Con il rischio, per me, di subire una pericolosa "mutazione professionale": Da giornalista a "maestra", così come mi chiamava, qualche anno fa, un simpatico ragazzo africano. E questa sarebbe solo una delle confusioni del carcere. Certamente non la più grave.

• redazione che cambia continuamente nelle persone e negli umori; incrociando fortune e delusioni processuali e personali, nascite e lutti; storie perlopiù solo intuite. Perché nel "pacchetto" mai scritto di istruzioni sul "sapersi fare la galera", al primo posto dovrebbe figurare il non parlare mai di questioni profonde come, ad esempio, la famiglia, il futuro, l'amore; non esporsi e soprattutto non pensare



al passato e a quanto è successo. Cioè il modo migliore per "farsi la galera" è una sorta di paralisi del pensiero, dell'affettività e dei ricordi.

Proprio il terreno ideale per promuovere quella "rieducazione" cui dovrebbe tendere la pena, almeno nel famoso art. 27 della Costituzione.

Tuttavia - e in questo contesto l'uso di un avverbio così poco umano è possibile tuttavia dicevamo, in redazione si riesce anche a discutere, si aprono rarissimi nonché imprevedibili squarci di sentimenti, paure e pensieri. Ne tracceremo brevi note a fianco dei pezzi scritti dagli stessi redattori con la speranza di riprodurre una qualche immagine, seppur sfuocata e approssimativa, di questo nostro lavorare insieme.

LA REDAZIONE SI PRESENTA

PIACERE, SONO....

Io sono **Roberto**, ho 39 anni, sono nato a San Severo, un paese bellissimo. Ho una mamma stupenda. Non sono sposato e non ho figli. Ho una nipote bellissima che ha nove anni e si chiama Giorgia. Ho un'amica significativa. Ho un oceano di anni di carcere da scontare e ho una grande forza di reazione perché mi piace pensare in positivo.

Io sono **Eduart Kastrati** nato il 25 aprile del '74 in Albania, ho 35 anni. Mi piace la musica, quella classica e in particolare Wolfgang Amadeus Mozart. Mi piace lo sport e mi piace leggere. Un libro che mi ha colpito tanto è "Un luogo chiamato libertà" di Ken Follet. Mi piace la vita, mi piace tanto aiutare gli altri quando si trovano in difficoltà. Ma vorrei ogni tanto che qualcuno aiutasse me, anche criti-

candomi ma senza giudicarmi. Convivo e ho due figli.

Io sono **Ivana**, ho 24 anni, vivo a Piacenza ma sono nata in Sicilia. Amo la sincerità e la chiarezza. Credo in Dio e credo che in ognuno ci sia qualcosa di bello da scoprire. Ho studiato Giurisprudenza e pochi giorni fa ho iniziato la pratica forense da un avvocato penalista. Credo nell'amore e nell'amicizia: tornando a casa stanca da una giornata piena, trovo ristoro nell'affetto e nel sorriso delle persone che amo

Io sono **Luigi**, ho 42 anni e sono di torre Annunziata. Ho avuto tre figli da due donne diverse e non mi sono mai sposato; nel corso della mia vita, il cuore ha quasi sempre prevalso sulla ragione. Questo mi ha portato a fare delle scelte sbagliate ma non ho rimorsi.

Io sono **Carla**, ho 52 anni e quattro figli che amo infinitamente.

Fin da piccola volevo fare la giornalista e sognavo in grande: il "Corriere della Sera" o qualche bella rivista patinata. Sono finita a dirigere un giornale in galera; qualche volta mi dispiace ma più spesso sono contenta.

Amo la chiarezza, il coraggio e l'auto-ironia. Detesto la presunzione, la violenza e la vigliaccheria.

Amo leggere, camminare, andare in bici, cucinare, scrivere, parlare coi miei figli. Detesto le cene importanti, le frasi fatte e i discorsi politici. Voglio bene ai miei redattori anche quando li strozzerei. Ho un po' paura di invecchiare

Sono **Nest Paci**, sono nato in Albania, ho 31 anni e vivo in Italia da 14 anni. Detesto le bugie.

Sono appassionato di calcio. Amo la cucina italiana e mi piace cucinare. Mi piace viaggiare, comunicare con la gente e aiutare chi ha bisogno. Mi piace leggere. Non sono sposato ma mi piacerebbe avere una famiglia numerosa.

Io sono **Pino**, sono una persona emotiva, a volte sensibile. Ho un carattere ribelle, ma forse più prima. Sono una persona che ama molto ascoltare gli altri per confrontarsi ma non mi piace giudicare e neanche essere giudicato. Mi piace vivere la vita, anche se è stata negativa. Vorrei rispetto e dignità per me e per gli altri, se lo meritano.

Io sono...è una parola molto complicata. Più semplice dire che mi chiamo **Vladan**, sono un ragazzo serbo, ho 27 anni, non sono sposato, amo lo sport. Per adesso è tutto; questo sono io.

Io sono **Nando** e sono tutto sommato una persona solare ma con qualche aspetto negativo; a volte infantile e orgoglioso. Se vogliamo anche troppo diretto e impulsivo. Auto-ironico.

Io sono **Alan**, ho 25 anni e vengo da Napoli. Sono un ragazzo con tante qualità ma anche con tanti



difetti. Mi piace tanto lo sport e, proprio perché sono un tipo molto vivace, nervoso e irascibile non mi faccio mai mancare l'attività fisica...non riesco a stare fermo più di due minuti e con lo sport riesco a scaricare tante tensioni. Ho anche tanti hobby, tra i quali la musica, la cucina e le donne. Mi piace essere al centro dell'attenzione, facendomi conoscere sempre per quello che sono; un ragazzo eccentrico e nello stesso tempo simpatico, romantico e sincero.

IL NOSTRO GIORNALE OGGI

Una delle cose più dure nel fare un giornale come questo non è quella di avere idee e nemmeno quella di realizzarle. Il vero lavoro duro arriva quando scopri che alcune di quelle idee sono irrealizzabili. Funziona così da sempre: alti e bassi. Speranze e delusioni. Certezze e smentite. Delle 20 o 30 idee che butti in pasto al giornale all'inizio di ogni mese, quelle che riesci a concretizzare si riducono a non più di una decina. Ecco perché penso che questo giornale non è la somma di idee diverse ma, in realtà, il risultato di una lunga sottrazione.

A volte, però, le cose funzionano in maniera diversa. Come in questo numero, per esempio, dove tutto si è magicamente realizzato senza sottrazioni. Anzi, sì, alcune sì ma per mancanza di spazio.

Questo che avete tra le mani, quindi, è un numero felice e anche ricco, sincero e allegro.

E con questo atteggiamento che abbiamo iniziato a riunirci, siamo partiti con una chiacchierata e infine ci siamo innamorati di questo modo che abbiamo di metterci in discussione tra di noi e con il mondo in cui viviamo

Alan

POST SCRIPTUM

Fantastico Alan che dice e non dice, eppure dice! Parla di sottrazione ed è nuda verità.

Una verità che gli è quasi scappata dalla penna e, ancor prima, dagli occhi e dalle discussioni in redazione.

Un giornale del carcere è un giornale che patisce una forte auto-censura. Come tanti giornali, d'altronde, ma per motivi differenti. Perché qui dentro è particolarmente difficile ricostruire una verità condivisa, perché le stesse voci "ristrette" sono spesso discordanti, perché è impossibile raccogliere immagini, testimonianze, dati.

Perché il carcere è un'istituzione totale, non una casa di vetro. I muri sono tanti e di cemento. Opachi. Noi tentiamo di aprire qualche spiraglio, di far uscire qualche pensiero, una storia, due storie. Comunque mai complete; anch'esse indebolite da riserbo, pudore, prudenza. Ed è ancora sottrazione.

OSPITE IN REDAZIONE

FRÀ BEPPE: RISVEGLIATO DAI LUPI

Da un tempo immemorabile gira per le carceri lungo tutta la penisola. È instancabile; o meglio si stanca anche lui e, ogni tanto, nei convegni recupera un po'. Un pisolino al volo, quando non vale la pena di ascoltare.

È venuto da Verona a trovarci e ha portato qualcosa di buono. È un francescano un po' pazzo, innamorato del santo di Assisi e dei tanti "lupi che ha incontrato e incontra negli istituti di pena del nostro paese.

Don Luigi Ciotti ha scritto la prefazione dell'ultimo libro realizzato con la collaborazione di Emanuela Zuccalà "Risvegliato dai lupi".

"Abitare il cuore dell'uomo: questa è la grande avventura che Frà Beppe Prioli tenta e realizza. Un abitare difficile e scomodo. Vissuto con discrezione e passione. Scendendo nelle pieghe più nascoste del cuore umano: dove bene e male si incontrano e si confondono; dove sofferenza e speranza si mettono a dura prova, quasi l'una contro l'altra; dove colpa, punizione e speranza di redenzione sono così intrecciate da renderne difficile la distinzione. Perché questa è la caratteristica di Frà Beppe: il cuore dell'uomo lui lo cerca dietro le sbarre: dove manca la libertà fisica e dove anche la libertà spirituale stenta a sopravvivere..."

BACKSTAGE

Frà Beppe li conquista. Tutti, persino i più giovani, quelli che a tenerli tranquilli ci vuole un miracolo. Con il suo saio marrone da francescano, con le parole chiare ma affettuose, con le battute. Capiscono che lui li capisce. Lo ascoltano e gli fanno domande. C'è un rosario per ciascuno di loro, uno anche per un ragazzo musulmano. È un momento di pace.

Poi, in cella scrivono. E anche se c'è un po' di enfasi, la promuoviamo perché ci pare assolutamente sincera. E non solo perché è Natale.

Frà Beppe; un uomo dall'apparenza debole, fragile. Magari anche per la sua età.

Invece ti trovi tutt'altra persona, con un carattere forte, un linguaggio abbastanza da malavitoso perché lui ha passato un bel po' di anni ad aiutare – come dicono le persone perbene – i "delinquenti".



anche nei momenti brutti. Noi umani siamo fatti così: quando stiamo bene non abbiamo problemi ma, quando ci troviamo in difficoltà, facciamo di tutto per farci del male. Per questo Frà Beppe è lì, pronto ad aiutare, a dare un appoggio.

Comunque, senza cambiare discorso: frà Beppe bisognerà farlo santo?

Perché lui dà una mano a chi ha bisogno, sia nelle carceri che fuori e oggi è difficile trovare qualcuno che ti aiuta a inserirti nella vita quotidiana e a farti uscire da qui.

È facile rinchiudere una persona, ma come si fa poi a recuperarla?

Lui è uno dei pochi a far vivere le persone a cui hanno tolto la vita, cioè la libertà perché in carcere, si sa, la vita si ferma, non cammini parallelamente con il resto del mondo.

È per questo che ho scritto la parola "santo"; santi da vivi non ce ne sono ma frà Beppe merita di essere riconosciuto per il bene che fa. Complimenti frà Beppe.

Nest Paci

Frà Beppe, un frate che veste i panni dei detenuti.

Uno che non si limita a guardare le apparenze. Il nostro incontro per me è stato molto significativo; parlare con lui è stato un tuffo nel passato, un passato che per molte ragioni vive nel mio presente. Ma la cosa che più mi ha colpito di Frà Beppe è stata la sua semplicità nel porsi; davvero sembrava uno di noi.

La maggior parte delle persone o degli altri uomini di Chiesa vede noi detenuti come peccatori, o peggio ancora come "criminali". Invece negli occhi di Frà Beppe io ci ho visto tanta solidarietà.

Per me è una forza della natura e spero con tutto il cuore che ne nascano altri come lui.

Daniele

Con tutta sincerità sono del parere che questo è stato l'appuntamento che ho sentito di più e che – sicuramente – non dimentico.

Non metto in dubbio la sua fede e la tunica che indossa ma penso che sia il primo rappresentante della Chiesa che mi è parso senza ipocrisie e falsi perbenismi.

L'ho sentito uno di noi.

La Bibbia, se non erro, dice, per chi è credente come me, di ascoltare e credere ma con Frà Beppe, per

una volta, si sono girate le carte in tavola: è lui che crede in noi e nel nostro futuro e sono le cose che fa per noi che mi portano a pensare a questo.

Nando

A un uomo che, con la sua semplicità, arriva al cuore di tanti e, con il coraggio di un guerriero, oltrepassa il muro dell'indifferenza e il pregiudizio.

A una persona speciale con affetto e simpatia

Luigi

Nest e Roberto: storie di migrazione Da est a ovest da sud a nord

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un racconto, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità. Per essere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi, possedere se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo ripetere noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi. L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé Oliver Sacks

ono due storie di migrazione, appena abbozzate, molto spoglie. Le abbiamo costruite tutti insieme, con i due protagonisti. È stato un esercizio, una prova di intervista; c'è stata una inattesa concentrazione ma resta ancora tanto da scoprire. Nest e Roberto sono due belle persone, molto riservate; per la prima volta ci hanno regalato piccoli frammenti di vita. Li abbiamo sentiti sinceri.

Forse su questa traccia un po' scarna potranno costruire il racconto da cui ripartire.

Nest 31 anni ha un fratello più grande e viene da Lac una piccola città vicina a Tirana dove vive ancora la sua famiglia. Ha studiato fino a 12 anni e poi ha fatto tanti lavori: imbianchino, camionista, informatico. Ha aperto anche un negozio. Gli piaceva fare il camionista ma ora, finita la pena, ha in mente l'informatica.

È appassionato di calcio e, in particolare dell'Inter, non è tipo da discoteca ma ama mangiare bene e soprattutto viaggiare. Pur essendo ancora molto giovane, ha conosciuto tanti paesi; la terra preferita è l'Olanda "perché è tranquilla e le persone sono tolleranti", ha visitato più volte Parigi e Monaco. In Italia la città che conosce meglio è Milano. Cucina volentieri, "ma solo qui in carcere".

Roberto 39 anni, aveva due fratelli e una sorella; "ero il quarto ma ora che mio fratello è morto, siamo rimasti in tre". I genitori vivono a Torino, ha studiato fino alla licenza media e faceva l'installatore elettrico. Non ama la discoteca, ha viaggiato poco; il Gargano è il luogo del cuore e il film preferito è "Il Gladiatore". "Per scelta consapevole e responsabile" non si è mai sposato e non ha figli.

IL VIAGGIO

Nest

La prima volta che sono scappato da casa avevo 14 anni e sono arrivato fino in Grecia; ero andato via per ripicca perché avevo litigato con mio padre. Sono partito a piedi, fino al confine ho trovato dei passaggi su vari mezzi; poi al confine ci siamo uniti in gruppi e abbiamo cominciato a camminare. Dopo quasi venti ore di cammino, uno di noi aveva il mal di stomaco e ci siamo fermati; i militari ci hanno preso, ci hanno riportati in Albania. Dopo poco tempo sono scappato di nuovo e sono stato in Grecia per 4 mesi a lavorare. Si faceva così: ci si metteva in piazza finché veniva qualcuno a offrirci il lavoro; per

dormire ci arrangiavamo, spesso ci davano un posto gli stessi per cui lavoravamo. È stato brutto: il popolo greco non ama se stesso e nemmeno gli altri!

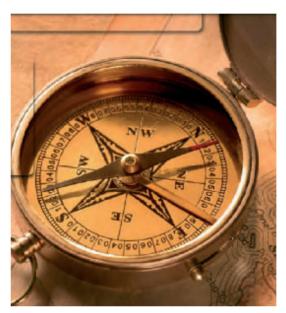
Non ho avuto paura, almeno non credo. Il mio paese, certo sì che mi mancava e mi manca sempre. Ma dai 14 ai 31 anni sono sempre stato fuori casa; mi piace spostarmi, mi piace cambiare. Credo che queste esperienze siano state fondamentali per formare il mio carattere; prima ero un ragazzo timido che arrossiva molto.

[ndr a dire il vero Nest a *volte arrossisce ancora].*

In Italia sono arrivato con il gommone. Siamo partiti a mezzanotte e all'una e venti circa ero già vicino a Brindisi; eravamo 36 persone in una barca di 12 metri, il mare era liscio, era il mese di giugno. Ma sul molo di Bari c'erano circa 50 persone tra militari e carabinieri che ci aspettavano per arrestarci. Sono scappato e sono stato l'unico a non essere preso. Ho camminato lungo i binari del treno per sei – sette ore, poi ho preso un treno per Bologna e poi uno per Milano.

Roberto

I miei sono partiti senza una lira con quattro figli; io ero



molto piccolo. Prima siamo andati a Milano e poi a Torino dove c'erano i fratelli e le sorelle di mia mamma. Mio padre ha cominciato a lavorare nell'edilizia, a Torino è stato in Fiat e poi di nuovo nell'edilizia per conto suo; è sempre stato un grande lavoratore. La mia mamma è casalinga e stava in casa con noi quattro. Quando siamo venuti su erano circa gli anni '70; i miei sono partiti per trovare lavoro e mia mamma di quel viaggio ha anche bei ricordi, di noi tutti insieme in macchina.

Io ero davvero piccolo ma, da quando ho avuto 5/6 anni, ho



cominciato a stare sempre in mezzo alla strada, mi piaceva giocare a calcio con gli altri bambini, "mettevamo il pallone sui piedi la mattina e tiravamo sera".

Non mi sono mai sentito discriminato perché venivo dal sud. A quattordici anni, appena ho potuto, ho preso la moto; eravamo un gruppo di ragazzi con le moto e stavamo sempre insieme...

LA MIA TERRA, LA NOSTALGIA

Nest

Cosa mi manca del mio paese? Mi mancano i miei genitori, mi manca il mare, e il mio piatto preferito il "lakra me mish" che è una carne con le verze che assomiglia alla "chisola" perché noi siamo gente di montagna. Lì, nella mia terra, ero un ragazzo; sono maturato qui. Tra noi e voi ci sono forti differenze culturali; nel mio paese c'è un grande rispetto per i genitori, io farei di tutto per loro; pensa che negli anni '94-'95 ho speso tanti soldi per comprare una casa per mia madre e mio padre.

Roberto

Io ho i parenti che lavorano la terra e da piccolo mi fermavo giù in Puglia tutti i tre mesi dell'estate; raccoglievamo i pomodori, stavamo sempre a piedi scalzi. Mi mancano la pasta fatta in casa e i miei cugini.

Nest

Amavo molto la mia nonna, la mamma di mio padre perché era affettuosa e brava, vedevo in lei mio padre, ogni tanto fumava e per lei, qualche volta, rubavo sigarette e caramelle nel negozio di papà. Era alta, con gli occhi scuri e vestiva con i nostri abiti tradizionali. In Albania ci si sposa, non esiste la convivenza. È un paese un po' maschilista. Se si esce a cena, non esiste che ognuno paghi per sé, c'è sempre qualcuno che invita e offre per tutti.

Ma qui mi piace perché la gente è più aperta, più libera.

Roberto

ALTRI

Vivo da tanto tempo in Piemonte ma ogni anno cerco di tornare a San Severo. Mi manca il mio paese e la differenza più grande che vedo è il tempo della vita, la tranquillità. Per me hanno ragione loro, la grande città è sempre troppo tesa. Dentro il paese si sentono gli odori, il gusto del pane e ti viene voglia di assaggiarlo.

MIGRAZIONE E IDENTITÀ

Nest

La migrazione ha arricchito la mia vita; ho avuto quello che volevo, esperienza, maturità.

Ma la mia terra è l'Albania.

Quando avrò finito col carcere, andrò via dall'Italia, il mio punto di riferimento sarà sempre il mio paese. Qui sono stato 14 anni: qui ho il ricordo più bello e quello più brutto.

Qui ho trovato anche belle amicizie con gli italiani; non dimentico che il mio ex datore di lavoro mi ha fatto un prestito sulla fiducia dopo soli sei mesi che mi conosceva e io gli ho restituito l'intera somma. Un amico italiano mi è venuto a trovare

anche qui.

Roberto

Nella storia della mia famiglia in generale direi che l'immigrazione è stata positiva; quello che mi potevano dare, i miei genitori me lo hanno dato; ma forse per loro, per la mia mamma e il mio papà il bilancio non è stato così buono: hanno perso un figlio e io sono chiuso qui dentro.

Quanto a me, non mi sento né meridionale né piemontese.

sogno è quello di far lavorare un po' di gente nel mio paese.



Anche per me il carcere non era prevedibile ma poi di fatto ha influenzato tutta la mia vita. Sono entrato la prima volta a 18 anni alle "Nuove" di Torino con una condanna di sei mesi ed era un carcere completamente diverso; non c'era ancora la legge Gozzini, si stava in cameroni di otto persone e uno dei primi ricordi che ho è una coltellata sulle scale per andare all'aria. Ma

dopo tanti anni di galera, dimentico tutto, perdo tutto.



Ricordo che, nei miei primi giorni, ero rimasto impressionato dalle persone che giravano all'aria senza un senso.

Oggi sono uno che non soffre troppo il carcere, so quando finisco e penso a quello. In cella non sto mai sdraiato, mi corico solo per dormire. Ho un carattere forte, riesco ad autogestirmi e questa è la mia sfida al sistema.



Nest

Fino al '99 il carcere nella mia vita il carcere non era prevedibile; poi sapevo che, facendo certe scelte, rischiavo. I miei genitori in Albania erano preoccupati perché vedevano arrivare troppi soldi e mi raccomandavano di fare il bravo ma è andata così. Con l'Italia ho finito ma voglio andare via pulito, libero. Il mio



22 MAGGIO 2000: la prima volta che ho preso una pasticca di extasy. Era il mio compleanno.

Presa la prima, non ho saputo più fermarmi, nel contesto in cui mi trovavo, era difficile dire di no; era il mio modo di vivere, mi piaceva!

Lavoravo a Riccione, prima come "fotomodello", poi come "ragazzo immagine" in discoteca...chi meglio di me riuscirebbe a spiegare cosa si prova!

Una volta entrato in questi giri, ti è difficile non provare; sono due mondi – la moda e la discoteca – dove la droga la trovi liberamente e, dopo un po', diventa essenziale farne uso.

Soprattutto nel mondo delle discoteche ci sono le pasticche che ti rovinano e, nonostante tutto, non facevo altro che "calarmene" minimo una decina tutte le sere, cercando di capire lo sballo che, ognuna, distintamente, mi dava.

Pasticche di anfetamina, morfina, mescalina...in ogni caso mi alteravano fortemente i sensi; con la differenza che le prime mi facevano sentire il più forte di tutti e non accusavo nessun tipo di stanchezza né mentale, né fisica. Le seconde mi abbassavano fortemente la pressione, alterandomi la vista e facendomi perdere il controllo dei muscoli facciali: giravo gli occhi, perdevo il controllo della mascella. Le terze mi tenevano sveglio, mi facevano ridere, facendomi sentire amico di tutto e di tutti, diventavo consenziente a qualsiasi tipo di richiesta. Questo è lo sballo da

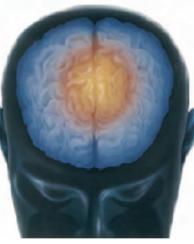
discoteca; nessuno mi ha mai costretto, anzi sono sempre stato io a dire di sì.

Prendendole ho avuto dei risultati che, per l'età che avevo, sembravano buoni: soldi, ragazze, divertimento, tutto quello che un ragazzo esuberante ed eccentrico può desiderare; ma, per quanto

riguarda il finale, ho ottenuto soltanto quattro mura e una forte mancanza di salute per un lungo periodo della mia vita.

Oggi penso a questo mio mondo e sentire che ci sono ragazzini che si sentono male per una pasticca, "mi prende male". Alla tv dicono che è tutta roba fatta male, ma è il contrario. Le "paste" ti prendono soprattutto mentalmente; le persone che si sentono male sono quelle persone che le provano per farsi grandi davanti agli occhi degli altri. Se le calano senza sapere a cosa vanno incontro; inizia a salire lo sballo, non lo capiscono ed ecco che sbattono a terra presi dal panico; è successo anche a me, devi essere forte di mente, non basta il fisico.

Da poco hanno fatto anche le pasticche di ketamina, la "ketch" è classificata come droga pesante ma non lo è; infatti è un anestetico che viene usato per cavalli ed elefanti. È pericolosa.



L' ho provata solo due volte, sniffandola in polvere e devo dire che è l'unica che riesce ad annullarti i sensi, diventi di gomma, non sai più chi sei. Ma la vera extasy è quella che si ricava dal MDMA, un derivato dell'LSD, un acido allucinogeno; ne ho provate di tutti i tipi e quest'ultima è la vera pasticca di extasy; è difficile trovarne in giro, anzi quasi impossibile ed è meglio così per i giovani della nuova generazione, ma non tanto per i ragazzi della "vecchia".

Oggi come oggi posso solo dare un consiglio: fare attenzione prima di prendere qualcosa, informarsi su quello che può accadere. Non posso dire altro perché

sono uno di questi e, un domani, se avrò l'occasione, di sicuro non si ripeterà.

Delon '83

Post scriptum

Confesso che ho letto e riletto infinite volte questo articolo. E mi ha fatto quasi sempre arrabbiare. È quanto di più lontano da me si possa immaginare; l'alienazione, lo sballo fine a se stesso, tanti soldi spesi per "girare gli occhi" e "perdere il controllo della mascella". È pura follia. Non riesco a capire, non trovo il senso.

In redazione abbiamo discusso; i ragazzi hanno continuato a discuterne in sezione.

Lo pubblichiamo? No, sì, siamo divisi. Alla fine decido per il sì; è uno spaccato di realtà.

Non c'è redenzione a tutti i costi. C'è la vita.

In carcere di queste storie se ne incontrano parecchie.

ca. ch



IL CARCERE CHE NON

Backstage

SFINIRSI DI OZIO

I NUMERI DEL NULLA

Abbiamo provato a chiedere ai nostri redattori di calcolare la somma delle ore vuote dall'inizio della detenzione ad oggi; abbiamo appurato che nessuno di noi ha una limpida vocazione matematica ma siamo arrivati a poter conteggiare, con una certa ragionevole approssimazione, i tempi totali delle attività e dell'ozio, almeno per alcuni di loro.

Uomo italiano detenuto di 25 anni: su 21.600 ore di detenzione, **20.880** *ore morte* – come le ha definite lui stesso.

Uomo italiano detenuto di 24 anni: su 7578 ore di carcere, 1320 ore di lavoro, 88 di attività culturali e 6346 ore di ozio

Uomo italiano detenuto di 39 anni: su 7920 ore di carcere, 1320 ore di lavoro, 660 ore d'aria, 72 di giornalismo e **5868 ore di ozio** Uomo italiano detenuto di 48 anni: su 5760 ore di carcere, 1376 di scuola, aria, giornalismo e 4384 ore di ozio

Uomo albanese detenuto di 34 anni: su 8760 ore di carcere, 6354 ore di ozio

Quanto a noi, davvero non se ne possiamo più nell'ordine: Dei politici che da anni promettono un Garante che non arriva

Di chi domanda: - Ma perché questi in carcere non fanno qualco-

Di chi dice: - Vorrei anch'io riposarmi un po' in galera

Di chi chiede se davvero hanno la televisione, magari a colori. Ma ha mai provato a passare il tempo dell'estate e della primavera, dell'autunno e dell'inverno davanti a una scatola che parla, parla, parla...

Di chi crede che in carcere ci siano i self-service stile film americano mentre le persone mangiano in cella su un piccolo tavolo, di fronte a un muro

Di chi pontifica sui massimi diritti e non si rende conto che qui dentro i diritti molto spesso sono: acqua calda per le docce in inverno, pulizia, visite mediche tempestive, cibo sano, incontri decenti con i propri familiari, spazi fisicamente vivibili...

Siamo in trasferta nel "Giardino degli Incontri" del carcere di Solliciano a Firenze; un'oasi bellissima progettata dal talento di un grande architetto. Si parla di Costituzione e Diritti.

Ci sono relatori straordinari come Alessandro Margara e Valerio Onida, introduce Franco Corleone. Tutte persone che hanno titolo per parlare ed è bello ascoltare.

Poi intervengono alcuni detenuti e la realtà si impone con parole tese e vere: - Nella mia cella entra l'acqua, come posso vivere decentemente? - ; - Mia madre viene dalla Sicilia e può vedermi per un'ora e mezza! - ...

Usciamo sotto una pioggia torrenziale, aspettiamo un taxi per circa trenta minuti. E ci chiediamo a cosa servono dei diritti che scivolano via dal cuore e dall'impegno delle persone.

Chiusura serale dei blindi !

Non c'è un rumore al mondo che riesce a farmi innervosire così tanto, a creare dentro di me un fastidio insopportabile. È un rumore secco e molto pesante. Sembra che parlino uno dietro l'altro, questi blindi e dicano con certezza: Separato dal mondo! - o -Chiuso al sicuro! - ma non per questo al mondo le cose

filano per la direzione giusta, anche perché il mondo dal principio non è mai stato al sicuro!

Questi blindi che si chiudono l'uno dopo l'altro mi fanno venire in mente il mare forza cinque che sfoga tutta la sua rabbia sulla roccia! Il blindo è l'ultimo muro che si crea ogni sera tra me e il mondo ma la mattina dopo questo muro crolla e, appena sento la parola "aria" mi preparo ad uscire fuori!

Qualcuno può domandare incuriosito: - Fuori dove? - . vado all'aria e, di nuovo chiuso, mi ritrovo questa volta chiuso fuori ma dentro quattro mura grigie e, se capita anche il cielo di colore grigio, quella può diventare una giornata di tanto malumore!

Cammino intrappolato dentro queste quattro mura e faccio avanti - indietro, passeggio come un vagabondo con le mani in tasca



anche d'estate! Dopo un po' mi sforzo di lavorare di fantasia; creo le strade, i semafori, i palazzi negozi ecc. l'estate scorsa, fantasticando, sono arrivato al punto di immaginare me stesso in ferie e,

ovviamente, non perché avevo lavorato durante l'anno ma per il semplice motivo che per l'ennesima giornata mi ritrovavo allo stesso posto, facendo niente!

Camminando dentro questa trappola che chiamano "aria", dopo un po' mi stufo e me la prendo con me stesso, pensando bene, arrivo alla conclusione che assomiglio a un cane randagio in cerca di chissà che cosa! In verità io ho perso qualcosa, qualcosa che a ognuno di noi è

Ma fare i cani randagi dentro queste quattro mura a cosa serve?

E così, arrivano tante domande a raffica al mio cervello: - Ma cosa hai perso? Quando lo hai perso? Per quanto la devi cercare e sognare ancora? Qualcuno ti aiuta a trovare quella "cosa" cara che hai perso e ti aiuta a capire il perché di auesta perdita? –

Ed ecco che mi siedo; non esiste una panchina qui fuori, dentro le quattro mura famose chiamate "aria" e così sono costretto a sedermi per terra da barbone! Mi sono auto-convinto che da solo camminando in mezzo a questo infinito grigio non riuscirò mai ad avere le risposte giuste ai tanti "perché?".

Ed è così che all'improvviso mi è venuta l'idea di scrivere qualcosa sull'importanza del lavoro in rapporto con il detenuto, cioè con me.

L'affermazione che il lavoro è il fondamento su cui si basa l'intera società è più che vero e, per di più, io credo che anche per noi "reclusi" il lavoro è fondamentale. A mio parere ognuno di noi si può rieducare ad essere pronto per il reinserimento in società solo tramite la possibilità di un lavoro qui dentro questa infinità di mura.

Lavorando un detenuto impara ad essere corretto e preciso. Il lavoro invita ognuno di noi a pensare in positivo, il lavoro può risvegliare le nostre capacità e metterle al servizio l'uno dell'altro e, perché no, anche della società.

È ben vero che, lavorando, il nostro comportamento sociale migliora; è ben vero che il lavoro può servire a ognuno di noi a dimenticare un passato buio e senza prospettive per pensare e credere a un futuro migliore, creativo e pulito. Lavorando e solo lavorando noi possiamo cambiare l'atteggiamento nei confronti di noi stessi e della società.

Lavoro vuol dire cultura e vivere intensamente la vita in armonia con il prossimo; lavorando noi possiamo prendere la vita per il verso giusto, possiamo capirci meglio l'un l'altro. piuttosto che scambiare parole inutili e passeggiate che non portano da nessuna Lavorando possiamo scambiare le nostre idee, quelle giuste a creare e servire l'uno l'altro.

Forse oggi sono troppo entusiasta, ma penso davvero che solo lavorando possiamo scordare il nostro modello sbagliato di vita e chiudere una volta per tutte con il nostro passato.

Eduart Kastrati

Backstage

Eduart è alto biondo, occhi azzurri. Camicia azzurra e giacca, ama la musica classica. Tono pacato, linguaggio molto corretto. Lo scorso anno uno degli ospiti che abbiamo avuto in redazione era palesemente confuso. Mi sono divertita a osservare il suo sconcerto.

Che imprevisto: un detenuto che sembra uno studente!



VOGLIAMO VEDERE

DUE PAROLE

ono parole estranee, parole da carcere. Fuori hanno altri

significati.

Le scriviamo sulla lavagna e lasciamo che siano loro, le parole, a evocare pensieri o emozioni che raccontino il carcere a chi non riesce nemmeno immaginarlo e, magari, ne parla con supponenza senza il beneficio di un pur piccolo dubbio.

DOMANDINA

In questo contesto la "domandina" conta tantissimo. Io vivo la domandina come una rieducazione perché mi sono sempre auto-gestito e ho sempre infranto le regole

Nando 24 anni Italia

La parola domandina mi evoca sempre il carcere anche perché non riesco ad associare questa parola a nessun altro tipo di cosa

Roberto 35 anni Italia

Domandina; una parola per decidere la tua vita all'interno di queste mura. Qui dentro non si ha libero pensiero e libera parola ma per tutto ci vuole la"bolla papale", una domanda scritta

per decidere se sia giusto farti fare qualcosa o farti avere qualcosa.

Penso che siamo esseri umani capaci di ottenere qualcosa anche con la cortesia e la gentilezza senza avere bisogno di chiederlo tramite "domanda" scritta.

Alan 26 anni Italia

La domandina è una parte del carcere perché ogni volta che devi telefonare, tagliare i capelli, andare dal dentista o per qualsiasi altra cosa serve la domandina. È una parte della vita delle persone che stanno in carcere. Non se ne può fare a meno

Armando 28 anni Albania

Tra le tante domandine che ho letto la più bella era quella di uno che scriveva di poter acquistare una bambola per sua figlia. Non era la bambola, poi, che mancava a sua figlia ma il semplice gesto di potergliela regalare di persona. A un certo punto della domandina specificava che è l'affetto che mancava alla sua bimba, non l'oggetto

Eduart 34 anni Albania

Una frase in tutto questo resta certa per me e per chiunque. Una frase del direttore di Nitida, la sua risposta quando gli chiesi se non lo schiantasse lavorare su ragazzini che hanno il futuro già apparentemente così scritto: - Perché, tu sei in grado di scommettere con certezza sul futuro di un uomo, chiunque esso sia? -

Don Luigi Ciotti nella prefazione del libro "Direttò, io andrò in Paradiso" – storie dal carcere minorile di

Tutto si chiede tramite domandina anche se delle volte ci vogliono diverse domandine in quanto non ricevi mai risposta. Spiegazioni? È stata smarrita.

Pino 49 anni Italia

La domandina è la chiave di tutto qui in carcere; qualsiasi cosa viene richiesta alla dire-

zione con una domandina. Questa parola è talmente necessaria che è impossibile non nominarla per un giorno intero. Però ce n'è una che proprio la venero ed è quella che mi permette di telefonare ai miei genitori e di sentire il mio meraviglioso Mattia.

Daniele 25 anni Italia

La domandina per noi è come una chiave. Gli agenti hanno la chiave che apre le porte,

invece noi abbiamo la domandina che ci apre le speranze per il futuro e anche per la vita di tutti i giorni.

Noi qui dentro, credo che non ci siamo mai chiesti se esiste un altro posto dove per ottenere qualsiasi cosa bisogna compilare la domandina. Per noi è una specie di punizione per farci capire che se ti serve qualcosa, devi chiedere e non prendere senza domandare.

Nest 33 anni Albania

BRANDA

La branda per me è l'unico posto dove riesco ad evadere dalla routine del carcere, diciamo che, ormai è il mio mondo e lì mi sento al sicuro, so che è qualcosa di personale ed è molto piacevole per me avere questo piccolo spazio di riflessione. Purtroppo ha pure i suoi lati negativi perché non sempre i miei pensieri sono limpidi e piacevoli. Però nei momenti di confusione mi aiuta a fare chiarezza nella mente Daniele

La cosa che odio di più. Ogni volto che mi sdraio sembra che mi ingoia, mi perdo in pensieri diversi

ed è per questo che, solo all'ora di dormire, salgo su quella branda

Eduart K.

Branda, mi viene da annoiarmi solo a sentire la parola. È un termine poco usato fuori dal carcere qui branda è sinnonimo di dormire. Io caratterialmente sono iperattivo e l'obbligo di stare su una branda è Credo di essere uno dei pochi in carcere che non si sdraia in branda durante la giornata. Solo a sentire la parola "branda" mi viene voglia di prendere il materasso e dormire per terra, giusto per cambiare. La branda per me vuole dire "pensieri" e, per questo, ci vado solo per dormire e dimenticare tutto. Spero di salutarla presto.

Nest Paci

Branda, galera, servizio militare, obbligo, oppressione, va d'accordo solo con il sonno.

Luigi

Sono dieci anni che ci vivo; per me è diventata un posto dove leggo, scrivo, ascolto la musica ecc. ma desidero dormire in un letto dove non tocco e sento solo ferro freddo.

Pino

CINQUE

oi, volontari della Associazione penitenziaria "Oltre il muro", festeggiamo con gioia i 5 anni di vita del giornale "Sosta Forzata"; e la nostra gioia è ancora più grande perché, insieme a questo anniversario, abbiamo la soddisfazione di festeggiare anche i nostri primi 2 anni come editori del giornale. Il 22 novembre 2006, infatti, è per noi una data importante perché ha ufficializzato il nostro ingresso in "Sosta Forzata". Ne siamo contenti, ed anche orgogliosi. Sì, orgogliosi. Perché così possiamo essere, magari non visivamente, ma comunque attivamente presenti nella realizzazione di un giornale che può dare voce a chi ha poche possibilità di far sentire la propria

voce. E siamo orgogliosi anche perché questa voce si alza e si diffonde pacata, senza strilli e senza lamenti, ma con dignità e schiettezza.

Bravi ragazzi della redazione! Brava Carla! E brava anche la Direzione della Casa Circondariale per la sua disponibilità!

Camminiamo ancora insieme così. Abbiamo davanti a noi ancora tante cose da fare, ma la voglia di andare avanti è grande.

Buon anniversario a tutti noi.

Valeria Vigano Parietti

I cinque anni di Sosta Forzata, per me, sono comunque cinque anni di galera. Di cancelli aperti e chiusi, di persone incontrate dentro e poi qualche volta fuori; di tanti riaccompagnati dentro la sera.



ANNI

Ho iniziato ad occuparmi delle persone in carcere quando il carcere era ancora nel centro della città, quando ci si passava davanti il sabato pomeriggio, andando in centro. Già allora con altri operatori si discuteva del progetto di un giornale fatto dai detenuti.

Alcuni esempi già esistevano, ma erano prodotti pessimi, illeggibili. A volte venivano pubblicate delle poesie veramente brutte e patetiche.

Sosta Forzata fin dall'inizio è stato un giornale molto esigente, non un bollettino, non una raccolta di pensierini. Ogni volta che sono andato a trovare Carla e le sue redazioni ho sostenuto degli incontri di lavoro, delle riunioni operative in cui non era permesso barare o ripetere cose già dette. Per questo devo assolutamente mantenere le promesse fatte: dobbiamo non guardare, ma esaminare e commenta-

> re insieme il film Gomorra, devo riaccompagnare alcuni testimoni esterni che alla fine di un incontro ha fatto presente che avevano intenzione di ritornare, di non interrompere la comunicazione che si era instaurata; devo trovare il tempo anche se a volte credo di averne poco, mentre i giornalisti di Sosta Forzata, pur avendone tanto, non vogliono assolutamente sprecarne nemmeno una briciola.

Brunello Buonocore

UN GIORNALE CHE ARRIVA AL CUORE DEI LETTORI PIÙ DISTRA

Il "mio" giornale dal carcere è Ristretti Orizzonti, nato e cresciuto in una Casa di reclusione, con redattori-detenuti con pene definitive e mediamente lunghe. Perché è indiscutibile che fare un giornale con persone che non hanno nessuna esperienza di giornalismo non è semplice, ma se si riesce a creare un gruppo stabile, che discuta, legga, studi, "investa" sul suo futuro anche puntando a una crescita culturale, allora "è fatta".

Tutto questo non può succedere in una Casa Circondariale, dove le persone sono in attesa di giudizio o hanno pene brevi, e allora "Sosta Forzata" rappresenta un piccolo miracolo, il meglio che si possa fare in una situazione così incerta e in perenne movimento: un giornale che sceglie con intelligenza i temi da trattare, che aiuta le persone a crescere e ad "attrezzarsi" per tornare in libertà o per affrontare carcerazioni più lunghe, ma soprattutto un giornale che porta testimonianze significative che possono arrivare anche al cuore dei lettori più distratti e che nulla sanno di galera.

Buon compleanno quindi a quello che consideriamo "un figlio" che ci dà grandi soddisfazioni fra quanti si occupano di informazione dal carcere e sul carcere.

La redazione di Ristretti Orizzonti

ospiti in redazione

iovedì 4 dicembre in redazione abbiamo festeggiato il compleanno del nostro giornale con alcuni ospiti molto significativi: il direttore dell'istituto Caterina Zurlo, Don Davide Maloberti direttore de "Il Nuovo Giornale" con cui esce "Sosta Forzata" fin dal suo primo numero, Brunello Buonocore che ha voluto e promosso, insieme al Comune di Piacenza e all'associazione "La Ricerca" questa attività e Valeria Vigano Parietti che, in qualità di presidente di "Oltre il Muro" è editore del giornale.

È stata una buona occasione per dialogare con serenità anche su temi non proprio facili come l'incredibile sovraffollamento del carcere piacentino con le relative difficoltà e implicazioni pesanti per tutti ma per i detenuti un po' di più, il senso di lontananza dalla città e dalla Chiesa locale, il bisogno di una maggiore presenza del volontariato.

La dottoressa Zurlo non ha nascosto la sua forte preoccupazione di fronte all'impossibilità di rifiutare i nuovi ingressi, quando siano di competenza territoriale dell'istituto piacenti-

La foto è stata scattata nell'ufficio del direttore. Da sinistra: Don Davide Maloberti, Carla Chiappini, Valeria Viganò, Caterina Zurlo e Brunello Buonocore



Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"



n. 3 - DICEMBRE 2008

Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 29100 Piacenza

tel. 0523.306120 e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE:

Carla, Daniele, Luigi, Nest, Pino, Alan, Nando, Vladan, Samir, Eduart, Roberto, Arion e Ivana